

TITO PUNTILLO
PSICOLOGIA DEL TERREMOTO

Relazione tenuta al Convegno per la
GIORNATA DELLA MEMORIA
1908-2008

a cento anni dal terremoto

Organizzata da:

Associazione Capo Marturano Onlus Bagnara

Congrega Maria SS. Annunziata di Pellegrina

Lions Club Torre Ruggero di Bagnara

col patrocinio di: Comune di Bagnara - Provincia di Reggio C. - Presidente Consiglio Regione Calabria
e la collaborazione della Banca Popolare di Crotona

7 Agosto 2008

Una premessa è necessaria per interpretare compiutamente le diverse sfaccettature del comportamento tenuto dalla popolazione durante le fasi telluriche.

Vi è differenza sostanziale fra un Terremoto e un Grande Terremoto.

Un Terremoto è esperienza che direttamente (perché qualche volta c'è capitato o abbiamo visto in televisione i suoi effetti) noi abbiamo vissuto e pensiamo di poter valutare, anche in funzione delle costruzioni che s'intraprendono dai privati e dalle organizzazioni pubbliche.

Un Grande Terremoto non appartiene alla nostra sfera conoscitiva. Avviene con una frequenza media (non centrata) di circa cento anni e l'ultimo fu proprio quello del 1908.

Come quello del 1783, superò i 7 di *Magnitudo* della Scala Richter portando seco morte e distruzione.

Un Grande Terremoto muove le montagne, ostruisce il corso dei fiumi, fa "camminare" interi poderi, sposta siti, sotterra intere realtà naturali, fa emergere acque, fanghi, vapori e rocce.

La gente osserva stando su un terreno tremolante, le colline "che camminano", e vede attorno a sé, come avvenne a Bagnara al Pinno, esplodere le rocce e scintillare le strutture in ferro, pervase da continue scosse elettriche. E poi aprirsi improvvisamente il terreno dal quale fuoriescono colonne di vapore o fumi pestilenziali.

Ma soprattutto, la grande, mostruosa risonanza che sale minacciosa dal profondo della terra e poi si spande ovunque. Il rumore assordante trancia l'aria e rende l'atmosfera attorno al testimone del terremoto, che continua a osservare le cose su un terreno traballante, infernale a dir poco.

E infine da lontano, ecco avanzare sul mare calmo, una parete d'acqua. E' altra dagli otto ai venti metri e avanza accompagnata dal rumore della pietraia dei fondali che si smuove freneticamente. Quindi s'avventa sulla marina e copre di schiuma le case, trascinando seco chi sta fuggendo e non sa dove trovare rifugio.

Mentre praticamente tutte le altre calamità naturali consentono, anche nell'emergenza, di trovare un riparo, il Grande Terremoto non perdona, non lascia scampo.

Nel 1783 il radiante sismico principale provenne da Oppido e su di esso si sovrappose il radiante secondario del Canale. Ne scaturì una forza immane che si riversò sulla costa. Il Sant'Elia si spaccò a forbice. La parte bassa (il promontorio che separa le Pietre Nere dalla Tonnara), "viaggiò" verso Nord e la parte alta, il vero e proprio Promontorio, "viaggiò" verso Bagnara, ove intanto si accasciavano le colline: Malarosa, Cacipullo, Sirena e Cocuzzo.

Una scena simile si ripeté nel 1908, ove però ai movimenti prima cennati, si sostituì un vasto movimento franoso, perché quella volta il radiante principale provenne dai pressi di Reggio e si sovrappose con un radiante secondario proveniente dalle Eolie.

I due maremoti furono micidiali per Messina e il secondo distrusse la marina di Reggio.

In entrambi i casi, si osservò che le casette alte di Porelli, quelle della Livara, caddero su quelle sottostanti a ridosso di San Nicola e queste caddero a loro volta su quelle ancora sottostanti. La frana di abitazioni si arrestò alla fine di Porelli e spianò l'intero quartiere che, poi, risultò difficile raggiungere per via delle strade molto strette, poiché le case furono costruite le une di fronte alle altre a mezzo metro, come lo sono di nuovo oggi, anche al centro, nel Borgo!

Questa realtà sconvolgente impatta su una popolazione che ha comportamenti fondati su regole "naturali" e non su motivazioni sociali.

Spiego:

Le piccole comunità economiche settentrionali, vivevano in villaggi epicentrici di una attività agricola e si può dunque affermare che i contadini "risiedevano" sui terreni che coltivavano. Il prodotto era in

genere raccolto e poi trasformato dalla stessa comunità per cui non era raro osservare, in mezzo ai campi, una fabbrichetta, una stalla comune, un impianto manifatturiero.

Le realtà agricole poi, gravitavano sulla città, che ne regolava ritmi e flussi mercantili ed economici e sviluppavano gli investimenti. Le piccole Casse Rurali raccoglievano *in loco* il risparmio contadino ed esso confluiva nella grande banca della Città. Questa che intanto era divenuta una consistente disponibilità finanziaria, era dirottata alla grande industria sottoforma di finanziamenti. E attraverso questi supporti, la grande industria sviluppava investimenti e produzione. Il ciclo si chiudeva bene: i contadini risparmiavano e ricevevano proventi finanziari da questi risparmi. La produzione si sviluppava e loro chiedevano al mercato attrezzi, macchine e prodotti chimici. E offrivano beni finiti di prima e seconda necessità. La Città coordinava i flussi e la grande industria sviluppava i progetti.

La Banca Cattolica del Veneto con la sua costellazione di Casse Rurali e Artigiane, fu una protagonista del grande sviluppo industriale della Pianura Padana.

La Borghesia settentrionale volle e ottenne leggi e statuti che garantissero la libera circolazione dei beni, la normalizzazione degli scambi e una legislazione pubblica "orientata" agli interessi dell'intero mondo del lavoro, il tutto surrogato nell'espressione "Statuto" e "Democrazia".

Tutte le accumulazioni vennero reinvestite in ricerca, sviluppo e formazione, anche passando da grandiose lotte sindacali per il miglioramento della condizione operaia e contadina, un migliore salario e condizioni di vita decenti.

La Religione era sentita come "riflessione attiva" e si concretizzava in opere sociali che in genere erano di supporto alla realtà locale: scuole, asili, educandati, ospedali, assistenza agli anziani. Il tutto con strutture proprie o miste con le amministrazioni locali.

Le piccole comunità economiche meridionali vivevano in grossi villaggi non epicentrici, anzi lontani dalla campagna. Si può dunque affermare che i contadini non "risiedevano" sui terreni che coltivavano perché erano "urbanizzati". Si trattava in genere, per il Canale, di piccolissimi appezzamenti di terreno disgiunti (non c'erano interessi comuni con gli altri), una barca, un animale.

Le campagne erano deserte, e tutto gravitava sulla città, che ne assorbiva il prodotto e non sviluppava investimenti.

La Borghesia del Canale non reinvestiva nelle realtà economiche che governava, ne ricavava una rendita che, oltre a servire per mantenere il palazzotto, il figlio agli studi non tecnici ma letterari e giuridici, e il tenore di vita da "piccolo iddio" (come li definì Vincenzo Spinoso), si dedicò all'acquisto di terre e case per aumentare potenza e prestigio rispetto al mondo del lavoro, che venne considerato sempre, ancora oggi, la "classe dei subalterni". Per questo non volle e non rivendicò leggi e statuti che garantissero la libera circolazione dei beni, la normalizzazione degli scambi e una legislazione pubblica "orientata" agli interessi dell'intero mondo del lavoro, il tutto surrogato nell'espressione "Statuto" e "Democrazia". Ne appoggiò le istanze "nazionali" ma si curò puntigliosamente di impedire che lo Stato si ingerisse nei governi locali che loro tenevano sottomessi.

Questa realtà fece perpetuare nella gente l'idea che la tradizione, le regole derivanti dal diritto naturale e dai comportamenti degli avi, fossero le uniche da rispettare con un rigore maniacale.

Ogni "novazione" fu dunque intesa dalla gente del Canale come elemento ostile e il rifiuto delle "novità" poggiava sulla superstizione e sul senso assoluto di protezione della casetta, la terra e la famiglia, minacciata da quelle stranezze che ogni tanto si manifestavano, anche nella vita quotidiana, poiché ogni fenomeno diverso dalla prassi rigorosa entro la quale uomini, cose e natura dovevano muoversi, era interpretata in modo superstizioso.

Fortissimo il terrore di Dio. Il Padre Celeste era una figura temutissima, perché i Domenicani, i Francescani e prima di loro i Gesuiti, avevano inculcato nella mente della gente del Canale, che Dio punisce, non perdona i peccatori e tutti coloro che non seguono i dettami della Chiesa. E la punizione di Dio si scatenava nelle malattie dei bambini, l'alluvione, la peste e appunto il terremoto. Peste e Terremoto erano l'ira di Dio che cadeva sugli uomini.

Di contro, la gente del Canale aveva un rifugio sicuro, un faro al quale guardare con fiducia e speranza: era la Madonna, e sotto il suo manto celeste, la gente deponeva le proprie angosce, spessissimo non chiedendo miglioramenti per la salute o per guadagnare qualche cosa di più, ma perché la Madonna conservasse al contadino la forza per continuare a faticare, a lavorare.

I Santi erano spesso gli strumenti di questo intenso dialogo: San Rocco, San Nicola e San Biagio sopra tutti. La Madonna era sempre con le braccia aperte e le mani porte in segno di accoglimento. Era la Mamma che capiva, che comprendeva le donne di Calabria, perché anche Lei aveva avuto il Cuore trafitto dal dolore di Mamma.

La Religione era dunque sentita come “tendente ai miracoli” e il miracolismo s’affiancava alla credenze, alla superstizione.

In un ambiente così strutturato, le Congreghe costituivano un vero e proprio “corpus” sociale, in grado di amministrare, dirimere liti, organizzare la società divisa in classi, determinare le azioni collettive addirittura nella vita quotidiana.

Una complessità sociale “sottomessa” dunque che al suo interno maturava spesso “schegge” di grande valore intellettuale: preti d’avanguardia muniti di coraggio e determinazione, ma anche grandi intellettuali portatori di valori al passo coi tempi. Tutti cozzavano però contro il muro reazionario di una Borghesia che del feudalesimo aveva ereditato e conservato tutto, aggiungendovi nuovo cinismo e tornaconto.

Il Grande Terremoto dunque, impatta sul Canale su questo tipo di Società.

In una Relazione poco nota del 1783,¹ un testimone degli eventi, informava il grande naturalista Giuseppe Vario, a Napoli, sulle conseguenze del Terremoto sulla gente.

Possiamo dividere questa Relazione in tre parti. Ecco la prima:

Chi mai avria potuto immaginarsi, che quegli'infelici superstiti, estratti per maggior parte da sotto le rovine in confusione dei cadaveri dei di loro più cari congiunti, ed intrisi nel di costoro sangue, che bocca a bocca aveano esalato lo spirito, chi premendo sotto di se il Padre spirante, senza potersene slargare, chi guardando il figlio vicino boccheggiare sotto un sasso, e chi la moglie spumante sangue sotto una trave, senza poterli soccorrere, tutto assordati d'angosciosi lamenti, che per giorni sentivano in ogni angolo mandarsi da quegli'infelici, ch'esalavano l'anima sotto le rovine, senza poter ricevere a tempo i soccorsi; insomma colla immagine della morte e dell'orrore sempre presente, (...)

Come notate, la violenza del sisma provoca conseguenze traumatiche terrificanti, sconvolgendo sentimenti e regole anche naturali, sconvolgimento che avviene nelle forme più crudeli.

Ecco dunque quegli infelici

(...) che non giacciono, o camminano per tutta quella Regione, che sulle cadaveri ancora insepolti de' loro parenti, compatrioti, ed amici; nudi e mendici, senza tetti, senza utensili e senza poteri: (...) chi mai avria potuto immaginarsi, dico, che costoro dimentichi di qualunque tristato e luttuoso pensiero, non curanti delle proprie sventure, appena avuto l'aggio di ristorarsi dalla fame, ad altro non avessero pensato, che furiosamente andar in busca di poter isfogare la più calda libidine che mai può credersi, e che essi stessi volendola confessare, non sanno manifestar meglio, che colle vive espressioni: bruciamo! siam perduti! Gl'infiniti matrimonj che tuttoggiorno precipitosamente si celebrano, senza le consuete civili solennità, autenticano questa verità.

Notate che la condizione di superstita provoca uno stato di confusione, di shock che il panorama circostante contribuisce a perpetuare se non addirittura a consolidare.

La “risposta” successiva dell’organismo è un vero e proprio ribaltamento di tutte le regole della morale. La gente comincia a cercarsi, ha terrore di restare sola, ha perso tutto e ritiene che ricostituire un nucleo familiare sia l’unica strada per non soccombere nella disperata miseria e nella morte. Una reazione alla reazione, ma che avviene in modo scomposto e irrazionale:

Uomini decrepiti, e paralitici, pieni zeppi d'ogni malattia ed acciaccio, li quali, anche nel fiore di loro età, furono freddi, ed apati alla forza di amore, oggi rimbambiti, e con forsennata impazienza ad altro non pensano, che a trovar moglie. Vecchie edentule, schifose più che carogne, brutte come Megera, oggi non sono che la delizia e l'oggetto de' piaceri di Giovani fumanti di brillanteria e buon gusto...

Nel 1908 la difficoltà di dialogo, l’indifferenza di fronte ai morti, il rifiuto all’assistenza (poiché i soccorritori venivano guardati come gente “strana” e la superstizione aveva il sopravvento) ripeteva le caratteristiche comportamentali della gente, che correva dietro alle processioni in modo delirante e poi si lasciava prendere dallo sconforto più assoluto.

Qualche giornalista che trovandosi in mezzo a quel paesaggio “lunare” domandava ai sopravvissuti se vi fossero ancora persone sotto le macerie, si sentiva rispondere “con indifferenza” che sotto le

¹ PROCOPIO GALIMI, *Lettera al Signor Don Giuseppe Vario su Terremoti di Calabria dell'anno 1783*, opuscolo a stampa, maggio 1783. Per una trattazione completa, si veda la Ricerca pubblicata nei siti: Archivio Storico Fotografico Bagnarese di Gianni Saffioti e Bagnara Calabria (RC) di Giuseppe Barilà.

macerie c'era ancora gente che si lamentava e poi il sopravvissuto proseguiva la sua strada con incedere lento, noncurante di cosa avveniva attorno.

"Infingardi, cinici, apatici e vili" fu l'accusa che maggiormente occupò le testate dei giornali settentrionali, unitamente a quella di sciacallaggio in mezzo a un "selvaticume" imperante.

Fu il Dottore Antonino Arena da Bagnara, a reagire per primo a questo modo di disegnare la Calabria Sociale dell'immediato post-terremoto.

Dopo aver illustrato come la prima e immediata opera di soccorso avvenne proprio a mezzo della gente sopravvissuta, coordinata dai medici locali, senza mezzi sanitari, senza medicinali adeguati né ricoveri, facendo emergere comportamenti eroici, proprio nel rispetto della grande tradizione della gente meridionale, Arena, grande scienziato esperto di medicina tropicale, fervente cattolico praticante, Priore dell'Arciconfraternità rosariana, cittadino onorario di Bagnara per i suoi alti meriti umanitari e scientifici, contrattacca alla sua maniera:²

Io stesso, che non ho tare ereditarie (...) tanto in quest'ultimo che nel precedente terremoto egualmente terribile del 1894, appena dopo il disastro e per circa un mese, sono stato di fronte alle mie idee come uno a cui sia di colpo toccato di vedere ogni cosa in un velo di nebbia.

Sentivo che nulla in me era radicalmente cambiato, rilevavo anche senza molta fatica, i noti lineamenti e i rapporti noti alle specie mentali, ma tutto vedevo come stinto, come se da un momento all'altro dovesse svanire, e non penetravo al fondo di nulla, e il senso intimo che provavo era di confusione e sconforto.

E la ragione è chiara.

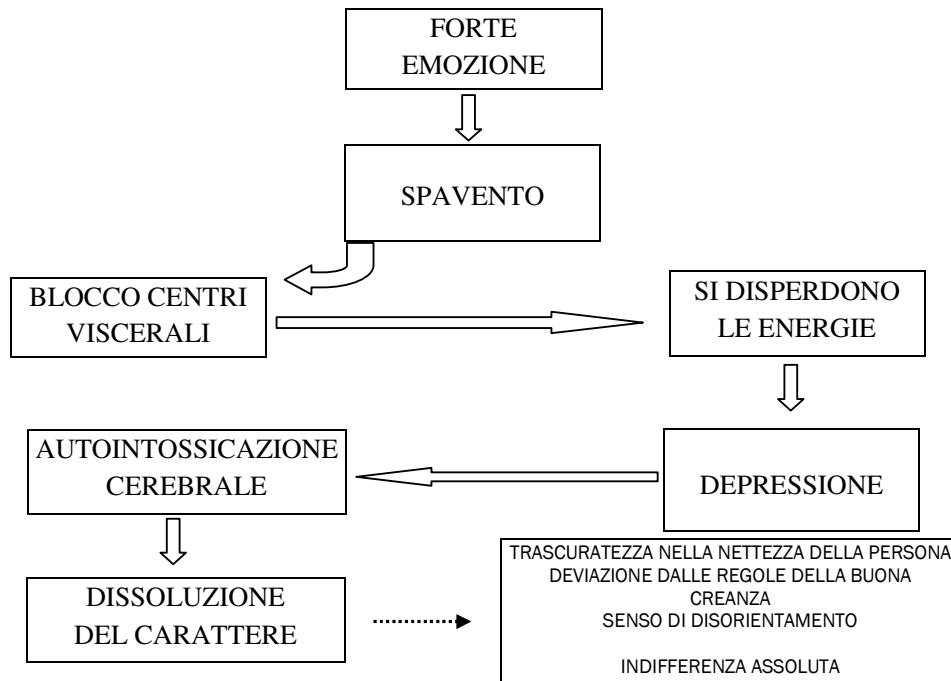
Per l'arrivo al cervello, dal profondo dei tessuti, d'un materiale psichico e metabolico insolito essendo alterato il senso noto e abituale della vitalità propria che gli psicologi mettono a base della personalità umana, e per la sopraggiunta difficile evocazione delle rappresentazioni mnemoniche, essendo quasi rotti gli attacchi della coscienza col passato, viene ad essere non poco turbato il senso della propria identità fino a ingenerare nella mente un assai penoso senso di confusione.

I fatti di disorientamento e confusione che i profani attribuiscono alla pusillanimità responsabile degl'individui è invece una psicopatia qualificata, l'*amenza*, che è quella che direttamente proviene dallo spavento.

(dopo giorni sparisce) ma le nuove azioni restano improntate di fini egoistici e rimane immutata per altro parecchio tempo l'indifferenza sentimentale.

(...) cinque, sei morti riavuti o no dalle macerie, la moglie, i figli, le più care esistenze scomparse, la miseria e la desolazione assicurate sono nulla, non fanno venir fuori una lacrima, e sono ricordati come un dolore lontano, con un viso da cui è sfuggita la gioia, ma su cui la tristezza non s'è ancora insediata (...)

Schematicamente, possiamo costruire la seguente rappresentazione:



² ANTONINO ARENA, *Per il buon nome della Calabria*, tipografia lo Presti, Palmi 1908. L'opera verrà pubblicata in internet, in edizione integrale nei siti bagnaresi prima cennati. Per un collegamento anche col 1783 e il 1894, cfr. la ricerca pubblicata in ASFB e Bagnara Calabria (RC) già citati.

Dopo aver ampiamente difeso la socialità calabrese, ingiustamente vilipesa per l'incomprensione di cosa possa essere stato un Grande Terremoto in un ambiente sociale quale quello prima disegnato, Arena esclama:

Gran brutto destino è quello della Calabria di APRIRSI AL MONDO
E di vedere IL MONDO ACCORRERE A LEI

SOLO

allora che un terremoto la devasta!

Notate l'effetto di andata e ritorno:

- la Calabria "si apre al mondo" perché altrimenti è tenuta prigioniera di sé stessa dalla sua classe dirigente, e dalle sue forme sociali antiquate;
 - il mondo "scopre" la Calabria solo quando è un Grande Terremoto che la devasta
- in tutti gli altri eventi normali della vita quotidiana, la Calabria non esiste, semplicemente.

E' per tale motivo che Arena a questo punto si domanda:

ma è veramente il terremoto la causa del ritardo del Sud?

La causa, esclama Arena, è in noi stessi calabresi.

Se anche volessimo dare più corpo alle nostre iniziative per il lavoro, fallirebbero perché i Ricchi (i Borghesi, nota mia) non ci seconderebbero; avrebbero paura di non superare le difficoltà intrinseche perché mancano di qualsiasi senso pratico imprenditoriale

ed ecco perché "dirigono" la società calabrese non secondo le regole borghesi del liberalismo, ma in modo che essa società stazioni nell'immobilismo, perché in tale maniera si può associare alla loro mentalità feudale, quella di essere e restare "Dominus", «piccoli idii» come, ripeto, li definì spregevolmente il nostro grande Vincenzo Spinoso.

Ecco che allora, per Arena, la Calabria può risorgere solo se questi Padroni assoluti, che si diramano nella politica, nel commercio e nella terra, cedono diritti usurpati e lo Stato finalmente assecondi davvero le istanze della gente calabrese.

Per tale motivo, e qui viene un tuffo al cuore pensando che siamo nel 1908!, la Questione Meridionale è una Questione NAZIONALE!

Il pensiero dei grandi meridionalisti è qui ripreso (Villari, Fortunato) e anticipato (Gramsci, Salvemini, Ciasca, Turati, Don Sturzo, Toniolo, ecc.) perché tutto è chiaro:

Si vuole fare risorgere la Calabria?

Allora lo Stato conceda finalmente ciò che la Calabria chiede DA SEMPRE!

Le Scuole e le strade.

Afferma Arena: dopo cinquant'anni di governo liberale, noi siamo con

- un Liceo sparuto a Reggio
- un Ginnasio a palmi

e non ci sono Scuole di Agricoltura, Scuole di Arti e Mestieri e Scuole Commerciali.

Dove:

- le **Scuole di Agricoltura** servono per dare ai nostri contadini la conoscenza delle moderne tecniche di coltivazione, potatura e soprattutto di irrigazione dei campi;
- le **Scuole di Arti e Mestieri** servono per formare bene i nostri Mastri artigiani nella continua evoluzione dei materiali, strumenti di laboratorio e tecniche di lavorazione
- le **Scuole Commerciali** servono per formare una buona classe dirigente, assolutamente diversa da quella inetta e asservita che ora governa la Calabria.

E una situazione, continua Arena, che tutti conoscono, tutti sanno! Ma nessuno si muove seriamente e quindi:

per non correre il rischio di rimanere questa volta col danno e le beffe, non ci addormentiamo!!!

Cerchiamo almeno di non aggravare le colpe altrui con colpe nostre.

E persuadiamoci una buona volta che questa nella quale siamo impigliati, è una crisi definitiva per noi.

Dobbiamo risolutamente opporci alle mezze misure.

Non bastiamo a questo noi? Chiediamo il sostegno degli italiani che hanno fatto sacrifici per intervenire in nostro aiuto!

La suprema e più impellente necessità è questa per noi:

DISPORRE LE COSE IN MODO CHE NULLA POSSA PIU' RICACCIARDI INDIETRO DAL POSTO CHE SULLE VIE DEL PROGRESSO POTREMO AVER FATICOSAMENTE GUADAGNATO DA NOI STESSI!

Non so se avete fatto caso: ma Arena nella sostanza sta semplicemente e disperatamente invocando:

LIBERTA'!

Il Pensiero meridionalista moderno comincia adesso ad approcciare questo tema perché l'andamento dell'economia calabrese è in crescita, la sua crescita è sempre meno che proporzionale a quella delle altre aree italiane ed europee e quindi si perpetua la condizione di subalterni che perpetua il potere della borghesia reazionaria e retriva, che perpetua l'emigrazione, la desolazione delle campagne, la povertà celata spesso dalle false apparenze. E le nostre mamme continuano a correre dietro le processioni, invocando pietà per la loro condizione, per i figli lontani, per la visione del niente come futuro.

Libertà!

Troveremo noi finalmente una Elite di comando che sia espressione del lavoro del popolo e si prodighi a investire risorse per ristorare le grandi capacità produttive della Calabria, richiamando altra imprenditorialità e facendo così proiettare la Calabria al centro del Mediterraneo? Perché questo è il suo avvenire, non le nebbie del Nord!

Avremo dei nemici terribili, potentissimi ma la forza di un popolo come quello calabrese, finalmente motivato e ben guidato, sarebbe imbattibile perché la vittoria giungerebbe dopo una stagione di grandi sacrifici, rinunce, umiliazioni, ma poi sarebbe grande.

La Calabria sa cosa siano le privazioni, subite per conseguire una causa giusta.

Ricordiamoci amici concittadini, che:

**la forza di una Regione, di una Città, non risiede nei suoi baluardi, monumenti
o nelle ricchezze che si mostrano al mondo
o nella bellezza della natura e gli ameni paesaggi
ma negli UOMINI
e dove non vi è LIBERTA', non vi sono Uomini!**

Tito Puntillo

^[1] PROCOPIO GALIMI, *Lettera al Signor Don Giuseppe Vario su Terremoti di Calabria dell'anno 1783*, opuscolo a stampa, maggio 1783. Per una trattazione completa, si veda la Ricerca pubblicata nei siti: Archivio Storico Fotografico Bagnarese di Gianni Saffioti e Bagnara Calabria (RC) di Giuseppe Barilà.

^[2] ANTONINO ARENA, *Per il buon nome della Calabria*, tipografia lo Presti, Palmi 1908. L'opera verrà pubblicata in internet, in edizione integrale nei siti bagnaresi prima cennati. Per un collegamento anche col 1783 e il 1894, cfr. la ricerca pubblicata in ASFB e Bagnara Calabria (RC) già citati.